

Due bonifiche padane d'inizio Novecento

Marco Fincardi

Gli studi sullo sviluppo economico nelle campagne della Valle padana, visto nella prospettiva dell'impresa agraria, dell'ascesa della proprietà contadina coltivatrice, oppure della sindacalizzazione bracciantile, hanno costituito alcuni dei temi più rilevanti della storiografia italiana dal secondo dopoguerra. A partire dalla seconda guerra mondiale, per mezzo secolo la storiografia nazionale più attenta ai problemi socio-economici si è concentrata su come l'imprenditoria agraria da una parte e il bracciantato dall'altra — coi ceti colonici attratti ora dall'uno ora dall'altro di questi poli — facessero valere i propri interessi di categoria insieme sul piano sindacale e su quello politico, con accesi dibattiti che facevano della questione agraria il paradigma dello sviluppo economico riuscito o mancato per l'Italia, dopo l'unificazione nazionale. Tra i rilevanti argomenti del dibattere, assieme al ruolo dell'economia agricola nell'avviare o rallentare l'industrializzazione, c'era il giudizio sugli investimenti di capitale nelle grandi opere di bonifica realizzate nell'Italia liberale. Pochi sono stati però gli studi sulle diverse funzionalità di quelle opere di bonifica, specialmente se si escludono gli studi che non siano stati commissionati dagli stessi consorzi di bonifica per valorizzare il proprio operato. Due volumi recenti ripropongono all'attenzione degli studiosi questi temi, con approcci estremamente diversi.

Concentrato sulla mobilitazione civile e di progetti tecnici che porta nel 1880 allo stanziamento di fondi che permetteranno vent'anni dopo una delle grandi bonifiche sulla riva sinistra del Po, poi soprattutto sulla gestione socio-economica dei cantieri, una volta finanziate e avviate le opere, è il volume di Mara Chiarentin, *I braccianti nei cantieri di bonifica. Tecnica, conflitti e precarietà del lavoro*

nell'agro mantovano-reggiano (1900-1907), Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 2008, pp. 287, sip. Limitando le ricerche a un periodo relativamente breve, l'autrice può insistere con dovizia di particolari e dati quantitativi sulle operazioni tecniche, sulle competenze professionali e sui supporti politici che riguardano i diversi soggetti di queste grandi opere di riassetto territoriale. Ai complessi calcoli di opportunità economiche fatti dal marchese Alberto Capilupi, presidente del Consorzio, e al ferreo dispotismo dell'ingegnere Luigi Villoresi, direttore tecnico dei lavori, fanno così riscontro la mobilità lavorativa e i diversi saperi tecnici delle squadre di terrazzieri, muratori e carpentieri, i tentativi frustrati di protagonismo degli enti locali, e i mutevoli ruoli degli organizzatori di leghe e cooperative, tra cui spicca Romeo Romei (cfr. *Romeo Romei e il socialismo rurale*, numero monografico, "L'Almanacco", 2008, n. 52). L'autrice contribuisce a colmare una lacuna degli studi di storia sociale, offrendo ampie descrizioni sui concreti impieghi di lavoro di quel bracciantato migrante che abitualmente non svolgeva lavori agricoli, ma era attratto dai cantieri industriali in Italia o all'estero. Alla luce della documentazione raccolta in questo libro appare in una prospettiva diversa e da ridimensionare la suggestiva interpretazione che Giuliano Procacci ricavava da un episodio verificatosi in questi cantieri in sciopero nel luglio 1901 (*La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1970), da cui l'autore deduceva un classismo apolitico o ultrapolitico delle leghe mantovane, che esigevano un'assoluta preminenza localistica della struttura sindacale bracciantile sull'operato del Partito socialista e del suo ce-

to politico. La ricerca della Chiarentin, basata sugli archivi di Mantova del Consorzio e sui giornali dell'epoca, non mira ad analizzare le soggettività politiche dei braccianti, ma ugualmente ne illustra dal vivo le competenze tecniche, i collaudati legami di gruppo e le forme spontanee di conflittualità, nella fase di avvio delle loro organizzazioni sindacali. Si può ben intuire che di simili materiali il Consorzio di bonifica non ha sollecitato in alcuna forma la pubblicazione.

Impostato secondo la prospettiva della storia d'impresa e patrocinato da un consorzio di bonifica dell'area romagnola a ridosso del Ferrarese, attento a collocare la propria vicenda in un avvicinarsi plurisecolare di istituzioni per il controllo delle acque, di cui ha ereditato le competenze e in parte gli archivi, è invece il volume di Tito Menzani, *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del Canale in destra di Reno (secc. XVIII-XX)*, Imola, La Mandragora, 2008, pp. 359, sip. L'autore è reduce da un corposo studio in collaborazione con Mirco Dondi sul settore rurale orientale della pianura bolognese, dall'epoca dell'Inchiesta Jacini a oggi (*Le campagne. Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, Bologna, Aspasia, 2005), e da una sintesi regionale sulla storia delle imprese cooperative di produzione e lavoro dal secondo dopoguerra a oggi (*La cooperazione in Emilia-Romagna. Dalla Resistenza alla svolta degli anni settanta*, Bologna, Il Mulino, 2007). Per il governo delle acque durante l'Antico regime, l'autore fa opportune osservazioni sull'utilizzo di esperti tecnici olandesi, a partire dal Seicento. Per il periodo tra Antico regime e Restaurazione, in cui vengono ricostruiti con attenzione gli interventi e le istituzioni preposte, manca però una comparazione tra gli interventi idraulici — e in generale sulle reti di canali navigabili, di irrigazione, o fornitori di energia motrice — compiuti nello Stato pontificio o nei ducati emiliani, e quelli molto rilevanti operati dalla Repubblica veneta a Nord del Po e successivamente dagli Asburgo-Lorena in Toscana, poi nel Lombardo-Veneto.

Venendo alle bonifiche di inizio Novecento, Tito Menzani lamenta un'eccessiva insistenza — nella storiografia tra gli anni cinquanta e settanta — su immagini pauperistiche del bracciantato, ritratto con troppo trasporto ideologico come mera vittima delle speculazioni della vecchia e nuova imprenditoria agraria. Tale sua ricorrente osservazione avrebbe dovuto però essere inquadrata e circostanziata negli intensi dibattiti iniziati nel secondo dopoguerra tra diverse scuole storiografiche, a proposito di sviluppo e arretratezza nell'economia nazionale, animati in particolare da Emilio Sereni e Rosario Romeo. Invece Menzani si limita a trame un generico spunto polemico verso la storiografia "marxista" dei decenni passati, senza andare oltre la constatazione che le politiche di intervento degli Stati nella realizzazione di opere pubbliche risultano di utilità generale, avvantaggiando anche il bracciantato, da non considerare solo un mero oggetto di sfruttamento economico. A incoraggiarlo in tale prospettiva è anche il fatto che una discreta parte dei cantieri di bonifica romagnoli dal 1903 vennero appaltati a cooperative di lavoratori: soluzione che nell'agro mantovano-reggiano venne invece drasticamente rifiutata dal Consorzio per le opere di bonifica, fino al 1904 chiuso a qualsiasi intermediazione con rappresentanze dei lavoratori, e spesso pure degli enti locali. Fuori dalla partecipazione delle cooperative bracciantili agli appalti dei cantieri di bonifica, però, Menzani si interessa essenzialmente a piani di gestione degli enti di bonifica, limitandosi a considerare gli operai dei cantieri dei semidisoccupati dequalificati, marginali nell'economia rurale. Il suo studio non si interroga su spinte sociali, capacità di gestire in squadra i compiti produttivi, strategie migratorie interregionali o contrattazioni degli ingaggi, che caratterizzano questi operai; aspetti che invece Chiarentin ha fatto emergere in modo prorompente dagli archivi della bonifica reggiano-mantovana, dove le tensioni tra direzione dei lavori e manodopera generarono per tre anni una conflittualità esplosiva, non riscontrabile invece nella bonifi-

ca romagnola. A rendere del tutto particolare la bonifica mantovano-reggiana fu determinante l'avvio dei cantieri proprio nel 1900, che la destinò così a fare da supporto al tumultuoso sviluppo del movimento delle leghe in diverse province padane e al definirsi della rete della nascente Federterra. I grandi cantieri nella bassa Romagna furono avviati invece nel 1903, in un ciclo calante delle conflittualità operaie, e proseguiti con minore concentrazione di risorse, ma per un periodo ben più lungo, in anni dove le mediazioni sindacali e la legittimazione del movimento cooperativo cominciavano a consolidarsi come pratica corrente nei rapporti tra lavoratori, istituzioni governative, enti locali e consorzi di bonifica.

Proprio da queste zone della bassa pianura emiliano-lombarda e romagnola erano iniziate le prime massicce estensioni dell'associazionismo economico previdenziale ai lavoratori dei villaggi rurali, all'epoca dei primi governi della Sinistra storica, già alla fine dell'Ottocento solidi insediamenti del socialismo rurale. Tuttavia, nei due studi qui esaminati, solo occasionalmente risulta percepibile quanto l'espansione dei cantieri di bonifica indirizzi specifiche forme di sindacalizzazione e politicizzazione, o l'evolvere della cooperazione di lavoro nelle aree interessate e limitrofe. Il dato di una politicizzazione in senso socialista delle rispettive aree interessate dai cantieri viene dato un po' per scontato: ciò corrisponde probabilmente alla prospettiva che informa gli archivi degli enti di gestione delle bonifiche, di cui però Menzani nota pure, dall'inizio degli anni venti, la rapida conversione dei presidenti aristocratici a patrocinatori dell'azione fascista di controllo del territorio. Essi vennero poi ricompensati da un regime che concepiva la bonifica come intervento non occasionale ma permanente, seppure — almeno nell'area padana dove i massicci interventi di riassetto territoriale erano già stati realizzati in precedenza — con piccoli ricorrenti interventi e molta propaganda, più che con mobilitazioni di ingenti risorse per bonifiche radicali, realizzate in altre parti d'Italia.

La strutturazione degli archivi degli enti di bonifica permette, agli storici che ne fanno l'analisi, solo fugaci osservazioni su quanto la mobilitazione dei cantieri delle grandi bonifiche moderne, portando forti concentrazioni di operai migranti, abbia potuto mutare la vita dei paesi e delle campagne della bassa pianura, determinandovi l'almeno temporanea irruzione della società di massa e dei suoi costumi. Per studi di questo tipo, di cui è auspicabile l'avvio, gli archivi degli enti locali toccati dai grandi interventi di riassetto idraulico sarebbero probabilmente più eloquenti di quelli dei consorzi di bonifica. Viene anche da chiedersi come abbia tentato di riequilibrarsi il mercato del lavoro in queste aree padane, dopo la fine dei cantieri. Nella ricerca di Menzani vediamo come le forme associative locali, cooperative e sindacali, abbiano poi sviluppato modalità di intervento che hanno ricavato indubbiamente un'impronta durevole dall'esperienza nei cantieri di bonifica dell'età giolittiana, poi dal costante riproporsi di interventi di manutenzione o miglioria nel sistema di gestione delle acque. Da queste due ricerche sulle bonifiche a sud del Po emergono poi con nettezza gli insistenti contrasti localistici che a lungo hanno frenato l'avvio di grandi interventi sui fiumi e sui sistemi di irrigazione e scolo delle acque. Resta però ancora da indagare quanto tali diverbi contrapponessero polemicamente le società locali — pronte a rivendicare propri saperi tradizionali sulla gestione delle acque e gelose competenze nel governo del territorio — alle pratiche divenute consuete al capitalismo europeo nella prima e nella seconda rivoluzione industriale. Allora iniziarono a prospettarsi e lentamente a imporsi non soltanto imponenti investimenti di capitali e utilizzi di nuovi macchinari, ma anche limitazioni dei poteri delle comunità locali sulla gestione idraulica del proprio territorio, aspetti sempre spinosi dal punto di vista politico e generatori di annose conflittualità di campanile, soprattutto per aree soggette a inondarsi con le piene dei fiumi.

Marco Fincardi